

Alberto Guasco

I quadri celebri



RITIRATA DAL VIMINOSCA di Meissonnier

Le due Italie

Azionismo e qualunquismo
(1943-1948)

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana
dell'Istituto piemontese
per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
"Giorgio Agosti"

Nella collana dell'Istituto la sezione «Studi e documenti» raccoglie saggi critici e contributi storiografici prodotti nell'ambito dell'attività scientifica dell'Istituto. Si tratta di ricerche direttamente promosse dall'Istituto stesso e condotte sotto la guida del suo Comitato scientifico, o di atti di convegni di cui l'Istituto è stato ispiratore e coordinatore.

La sezione «Testimonianze» apre uno spazio alla memoria e alla riflessione sulla esperienza vissuta, offrendo testi più agili, con un apparato di note ridotto, rivolti a un pubblico più vasto e differenziato.

La collana «Testimoni della libertà», sostenuta dalla Fondazione Avvocato Faustino Dalmazzo di Torino, pubblica studi dedicati a Giustizia e Libertà, al Partito d'azione, alle culture e alle esperienze politiche che a essi si richiamano.

I lettori che vogliono informarsi sulle pubblicazioni e le attività dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" possono consultare il sito: www.istoreto.it. Le collezioni archivistiche e bibliotecarie dell'Istituto sono on line e i cataloghi si trovano ai seguenti indirizzi:

catalogo archivio: www.metarchivi.it

catalogo biblioteca: www.istoreto.erasmo.it

banche dati: www.intranet.istoreto.it

Per ogni altra informazione:

Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti"

Via del Carmine, 13 – 10122 Torino

Tel.: 011 4380090

Fax: 011 4360469

email: info@istoreto.it

Alberto Guasco

Le due Italie

Azionismo e qualunquismo
(1943-1948)

FrancoAngeli

Questo volume, vincitore del “Premio Faustino Dalmazzo” 2017, è l’undicesimo della collana “Testimoni della Libertà” realizzata grazie al sostegno della Fondazione Avvocato Faustino Dalmazzo di Torino.
È pubblicato con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività culturali Direzione generale per le Biblioteche, gli Istituti culturali e il Diritto d’autore.

*In copertina: la fine del governo Parri in una vignetta de “L’Uomo Qualunque”
(a. II, n. 41, 28 novembre 1945)*

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa	pag.	7
1. “Le due Italie”	»	11
1.1. L’azionismo e i suoi critici	»	11
1.2. Cammini storiografici	»	23
1.3. Miti, immaginari, eredità	»	36
2. «I più pericolosi settari». Qualunquismo e Partito d’azione	»	49
2.1. Tra lettere e politica	»	49
2.2. Tra politica e popolo	»	58
2.3. Guglielmo Giannini e il Pda	»	66
3. “L’autobiografia della nazione”. Azionismo e Uomo qualunque	»	79
3.1. Anarchismo sentimentale, ordine politico	»	79
3.2. Ordine politico e amministrazione dei tecnici	»	84
3.3. Tra qualunquismo e fascismo	»	93
Indice dei nomi	»	107

Premessa

Il presente volume è frutto della rielaborazione, ma meglio sarebbe dire della totale riscrittura, della tesi di dottorato da me discussa nel 2004 presso il dipartimento di studi politici dell'Università di Torino, salvo alcuni estratti apparsi su rivista finora rimasta inedita nel suo complesso¹. Non poco tempo, dunque, e non poca storia in mezzo; e tuttavia – *mutatis mutandis* – le ragioni che hanno portato a pubblicare un lavoro germogliato ai tempi della tesi di laurea (1999), e quindi realizzato come costola di quest'ultima, sono in fondo le stesse che ne mossero la prima stesura un quindicennio fa.

Si era allora agli esordi della cosiddetta “seconda Repubblica”, nata dall'esaurirsi del ciclo storico apertosi a metà anni Quaranta e conclusosi – per ragioni che non sono ricapitolate in questa sede – ai primi anni Novanta del secolo scorso. Si è oggi se non alla fine di una crisi sviluppatasi (quasi) senza sosta per un quarto di secolo, probabilmente non lontani dal suo stato terminale, i cui approdi possono essere letti – pur provvisoriamente – disponendo di qualche elemento di analisi in più. Allora, sia un orizzonte politico punteggiato da attacchi all'esperienza resistenziale e al dettato costituzionale, sia uno storiografico in cui – in un più vasto quadro di svecchiamento interpretativo – facevano capolino studi volti a sottolineare le parentele tra Uomo qualunque e Lega nord avevano costituito il retroterra e la spinta ad approfondire il nodo delle relazioni tra una forza-motore della democrazia repubblicana e una antisistema. Oggi, il consumarsi definitivo, o quasi definitivo, della

1. A. Guasco, *La storiografia sul qualunquismo*, in “Storia della storiografia”, n. 45, 2004, pp. 83-94; Id., *Autobiografie della nazione. Il Partito d'Azione critico dell'Uomo Qualunque*, in “Mezzosecolo”, n. 15, 2008, pp. 137-173; Id., *I più pericolosi settari. L'azionismo visto dai qualunquisti*, in “Annali della Fondazione Ugo La Malfa”, n. 23, 2008, pp. 145-150.

parabola di quella democrazia per come la si era conosciuta, e il diverso e ripetuto manifestarsi di nuove forme di populismo – non solo italiano –, quasi a sancire il trionfo postumo di Guglielmo Giannini, sembrano ridonare a questa ricerca le sue, o forse la sua sola ragion d'essere.

Secondo un'espressione fin troppo abusata, è nei momenti di crisi che ai nani occorre issarsi sulle spalle dei giganti; o più prosaicamente, alle generazioni dei nipoti e dei bisnipoti occorre risalire fino ai tempi dei nonni e dei bisnonni – detto altrimenti, alle origini – per interrogarli da capo. In tal senso, la riflessione sul quinquennio della transizione italiana dal fascismo alla Repubblica, in merito rapporto tra il progetto politico-culturale elaborato dal Partito d'azione e quello propugnato dal Fronte dell'Uomo qualunque, ha prodotto il presente lavoro, articolato in tre capitoli.

Il primo (*Le "due Italie"*) tenta di fornire le coordinate di fondo del problema preso in esame: osservando il Pda con gli occhi dei suoi critici, vuoi marxisti, vuoi cattolici, vuoi liberali (*1.1. L'azionismo e i suoi critici*); quindi ripercorrendo le letture storiografiche maturate intorno al Partito d'azione e all'Uomo qualunque durante le diverse stagioni storiche e stratificazioni interpretative susseguitesi nell'arco di due repubbliche (*1.2. Cammini storiografici*); infine analizzando, con attenzione a evitare giudizi valoriali, le autorappresentazioni politiche e antropologiche, spesso intrise di manicheismo, che le due forze hanno proposto di se stesse, nel loro percepirsi come antitetiche e nemiche per eccellenza (*1.3. Miti, immaginari, eredità*).

Il secondo capitolo («*I più pericolosi settari*». *Qualunque e Partito d'azione*) contestualizza questi tratti all'interno di tre diverse direttrici della galassia qualunque: una galassia in cui coesistono un volto politico-letterario d'élite, incarnato dagli "apoti" Prezzolini, Longanesi e Montanelli (*2.1. Tra lettere e politica*), e un volto popolare dagli accenti marcatamente populistici (*2.2. Tra politica e popolo*), che trova incarnazione nella formazione di Giannini. Di quest'ultima, si evidenzia soprattutto il fronte composito e altamente contraddittorio di critiche – mutuato da altre culture politiche – rivolte alla costellazione azionista; il tutto sull'onda di un registro triviale che, osservato a settant'anni di distanza, appare una radice non troppo sommersa dell'ormai compiuto passaggio del lessico politico «dal *De vulgari eloquentia* all'eloquenza volgare»² (*2.3. Guglielmo Giannini e il Pda*).

2. G. Antonelli, *Volgare eloquenza. Come le parole hanno paralizzato la politica*, Roma-Bari, Laterza, 2017, p. 19.

Infine, il terzo capitolo (“*L’autobiografia della nazione*”. *Azionismo e Uomo qualunque*) compie la stessa operazione a partire dal punto di vista opposto, quello – ma meglio sarebbe dire quelli – dei membri del Pda. Dunque, in tre passaggi successivi – che talora paiono più tratti dalla cronaca che dalla storia – prende in esame l’analisi che i militanti azionisti propongono del substrato psicologico nutrito di antipolitica che precede, accompagna e spiega l’impennata qualunquista (3.1. *Anarchismo sentimentale, ordine politico*); quindi l’approdo di quei sentimenti sul terreno politico, compiuto in nome e a evocazione di un mito detto “stato amministrativo” (3.2. *Ordine politico e amministrazione dei tecnici*); infine il genere di rapporti che il movimento di Giannini intrattiene con il fascismo, o per meglio dire con la nascente nebuolosa neofascista riparatasi dentro l’Uomo qualunque prima di riprendere altrove il proprio cammino (3.3. *Tra qualunquismo e fascismo*).

Compiuto, nell’arco di un così lungo periodo di tempo, questo lavoro impone un personale grazie a molte persone. Va ai professori Paolo Bagnoli, Gian Mario Bravo, Giovanni De Luna, Pietro Polito, Sandro Setta, Marco Tarchi, Francesco Traniello e Francesco Tuccari, con cui, negli anni, è stato discusso.

Nella maggior parte dei casi ormai alla memoria, va poi ai protagonisti della stagione 1943-1948: Franco Andreani, Francesco Berti Arnaldi, Norberto Bobbio, Giorgio Bocca, Carlo Azeglio Ciampi, Francesco De Martino, Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Mario Giovana, Giovanni Russo, Giorgio Spini, Giorgio Vaccarino, Aldo Visalberghi, Adriano Vitelli, Paolo Vittorelli e Yvonne Giannini Ciuffini, che in modi diversi ne hanno osservato, incoraggiato e aiutato lo svolgimento³.

E va, infine, all’Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti” di Torino, in particolare a Chiara Colombini, e alla Fondazione Avvocato Faustino Dalmazzo, la cui generosità ha permesso la pubblicazione della ricerca.

È dedicata a Ciuffi e a Sclicchi.

3. Dove necessario, alle interviste concesse da alcuni di loro si farà riferimento con la sigla Taa (testimonianza all’autore). Sono state raccolte in quest’ordine: Alessandro Galante Garrone (13/03/2001 e 08/05/2001), Giorgio Vaccarino (04/04/2001), Mario Giovana (07/05/2001), Giorgio Bocca (28/05/2001), Paolo Vittorelli (22/06/2001).

1. “Le due Italie”

1.1. L'azionismo e i suoi critici

Nel maggio 1951, introducendo su “Il Ponte” una prossima inchiesta dedicata al Partito d'azione (Pda), il direttore Piero Calamandrei incalza i lettori della rivista con una batteria di domande:

Ebbe veramente il partito d'azione una sua ragion d'essere e una sua funzione così profonda, per cui, anche dopo la sua dissoluzione, siano rimaste in coloro che vi appartennero certe qualità morali (tare o virtù) certi modi di ragionare o di sragionare, certe attitudini o inettitudini, tali da farli distinguere anche nei nuovi partiti? Intransigenza o coerenza? Criticismo distruttivo o desiderio di costruttiva chiarezza? Onesta ribellione agli imbrogli o moralismo declamatorio? Un metodo o un programma? In conclusione, quale fu nel suo passaggio nella vita politica italiana, la funzione del partito d'azione? Qual parte delle sue idee è passato, più o meno consapevolmente, negli altri partiti? Per quale ragione coloro che appartennero a quel partito si somigliano e si ritrovano anche se sono inquadrati oggi in partiti separati ed avversi? Esiste ancora tra loro qualche comunione di fini che possa avere una funzione nella vita politica di domani, o è solo il ricordo nostalgico di un'azione per sempre conclusa nella Resistenza?¹

All'epoca dell'inchiesta, a queste e altre domande tutte le forze protagoniste sulla scena politica e culturale del secondo dopoguerra italiano hanno già da tempo fornito le proprie risposte; su di esse conviene

1. P. Calamandrei, *La colpa è degli azionisti*, in “Il Ponte”, n. 5, 1951, pp. 487-488, ora in M. Franzinelli (a cura di), *Oltre la guerra fredda. L'Italia del Ponte (1948-1953)*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 149-151.

perciò soffermarsi brevemente per meglio riambientare il tema qui preso in esame².

Partendo dalla sinistra dell'arco costituzionale, sono noti i punti di differenza tra il Partito d'azione e quello comunista – individuati dal “malpensante” Arturo Carlo Jemolo nelle rispettive filosofie della storia, nella diversità degli intenti riformatori, degli approcci economico-sociali e delle tattiche politiche³ – così come, con tutte le varianti e le “eresie” del caso, le affinità nell'intendere la militanza come “fede”, nell'autorappresentarsi come gli autentici portatori di virtù civiche e nel puntare a trasformare, più che l'Italia, il carattere nazionale degli italiani. Ed è ugualmente noto che una larga fetta dei militanti laico-democratici giudica il Pci un interlocutore, o al limite un antagonista, ma, tranne alcuni casi, non un nemico – con tutti i problemi interpretativi che ciò fa sorgere in merito alla lettura azionista del totalitarismo sovietico, prima che la diaspora del partito sparigli ulteriormente le carte⁴ – in una notevole varietà di posizioni sempre accomunate dalla preoccupazione di distinguersi dall'altro anticomunismo. Tuttavia, è ponendosi sul versante comunista che quanti hanno preso in esame il rapporto Pci-Pda hanno potuto sottolinearne la natura conflittuale. In questo senso, in maniera più sfumata come Aldo Agosti (che ha rilevato come Togliatti guardasse al Pda «con attenzione, sia pure non scevra da un certo fastidio»), o più diretta come Carlo Pinzani (che ha definito la relazione in questione «di attrazione-repulsione, punteggiata di polemiche acerbe e veementi») e Giovanni De Luna (il quale ha parlato di «un rapporto difficile, aspro, perennemente conflittuale»), diversi storici ne hanno proposto letture convergenti⁵.

2. Per due diverse e riuscite panoramiche sul tema cfr. A. Ragusa, *L'antitaliano. Dell'azionismo o dell'élite di un'altra Italia*, Manduria, Lacaita, 2000, pp. 44-71 e A. Carioti, *Maledetti azionisti. Un caso di uso politico della storia*, Roma, Editori riuniti, 2001.

3. A.C. Jemolo, *Noi e il comunismo*, in “Il Ponte”, n. 7, 1945, pp. 687-696; cfr. anche P. Valbusa, *I pensieri di un malpensante. Arturo Carlo Jemolo e trentacinque anni di storia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 59-85.

4. Cfr. R. Colozza, *Partigiani in borghese. Unità popolare nell'Italia del dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli, 2015, p. 6 e M. Teodori, *Storia dei laici nell'Italia clericale e comunista*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 58-60.

5. Cfr. A. Agosti, *Introduzione* e G. De Luna, *Togliatti e il PdA*, in A. Agosti (a cura di), *Togliatti e la fondazione dello Stato democratico*, Milano, FrancoAngeli, 1986, pp. 11 e 19; C. Pinzani, *I rapporti tra Pci e Pda*, in L. Mercuri (a cura di), *L'azionismo nella storia d'Italia. 1946-1953*, Ancona, Il Lavoro editoriale, 1988, p. 395. Cfr. anche P.G. Zunino, *La repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 480-485 e M. Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e libertà*, Roma, Carocci, 2017, p. 47.

In effetti, a uno sguardo complessivo i giudizi di parte comunista nei confronti del Pda non sono affatto teneri, e in ciò ricalcano non poco le considerazioni già espresse riguardo all'esperienza gobettiana e poi giellista⁶. Per restituire in brevi tratti il retroterra polemico del rapporto, si ricordino, senza disancorarli dal loro contesto, i duri strali togliattiani nei confronti di Gobetti e Rosselli⁷, la tendenza a una costante svalutazione del ruolo e del peso dell'antifascismo democratico – particolarmente accentuata nella stagione del socialfascismo – e le accuse di confusione ideologica, di povertà politico-culturale e di moralismo mosse all'esperienza giellista da dirigenti comunisti di primo piano.

Negli anni Quaranta la natura di tali rilievi non muta sensibilmente, semmai si fissa in un giudizio più articolato. È Togliatti stesso a esprimerlo, prima attaccando il socialismo liberale su “Rinascita” – là dove nell'estate 1944 già si accenna alla «nebulosità»⁸ del Pda – e poi esplicitando quel giudizio nel corsivo uscito su “L'Unità” l'8 febbraio 1946, a commento del congresso e della scissione azionista:

Il Pda non ha preso sin dall'inizio la sua strada perché si è intestato a voler prendere la strada altrui. Si volle fare di esso un partito “socialista”; dimenticando che [...] un partito socialista esiste perché storicamente determinato, né basta che il Rosselli abbia scritto un libro di ideologici arabeschi perché la storia cambi il suo cammino. Chi si sente socialista e lo è, sa dove rivolgersi; ma dove andranno quei sinceri liberali e democratici che non vogliono essere schiavi di forze retrive, che vogliono un paese libero e con ordinamenti avanzati, ma socialisti non sono e non vorranno esserlo mai?⁹

In poche righe, Togliatti concentra tutte o quasi le critiche della sinistra marxista nei confronti del Pda: la sua sostanziale estraneità al movimento operaio; i difetti di formazione ideologica, peraltro legata a un'eccessiva pluralità di posizioni interne al partito; l'incapacità o se

6. Cfr. A. Agosti, *Il Pci di fronte al movimento di GI (1929-1937)*, in Aa.Vv., *Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quarant'anni dal loro sacrificio*, Atti del convegno internazionale di Firenze, 10-12 giugno 1977, Firenze, La nuova Italia, 1978, pp. 331-363 e N. Tranfaglia, *Sul socialismo liberale di Carlo Rosselli*, in M. Bovero, V. Mura, F. Sbarberi (a cura di), *I dilemmi del liberalsocialismo*, Roma, Nis, 1994, pp. 99-104.

7. Cfr. A. Agosti, *Togliatti*, Torino, Utet, 1996, pp. 19 e 154-155.

8. [P. Togliatti], *Partiti in crisi*, in “Rinascita”, n. 3, 1944, p. 29 e Id., *Socialismo liberale*, ivi, n. 3, 1945, pp. 65-67.

9. P.T., *Tra Lussu e La Malfa*, in “L'Unità”, 8 febbraio 1946.

non altro l'incertezza – elemento poi ripreso da Franco Rodano¹⁰ – della progettazione politica a lungo termine; e, ammesso che ci sia, un progetto di riforma radicale dello Stato incompatibile con quel modello di democrazia progressiva a cui il leader comunista punta ritenendolo il massimo degli obiettivi raggiungibili. D'altronde – e Togliatti l'avrebbe ricordato nel 1951 – nonostante il ruolo di primo piano svolto nel 1943-1945, al segretario del Pci il Pda appare ben poco capace di leggere l'evoluzione del quadro politico, con il suo rimanere ancorato alla fase resistenziale della vita del paese anche quando, nel contesto post 25 aprile, «non si tratta più di opporsi al fascismo ma di costruire qualche cosa di nuovo»¹¹.

Né si trascuri, per completare il quadro, quel peccato di “moralismo” – termine da prendersi con le pinze se non altro per la duplicità di significati di cui, nel mezzo delle loro polemiche, l'una e l'altra parte lo sovraccaricano – che la sinistra marxista precocemente individua nel Pda. La questione gira intorno al nodo del rapporto tra politica e morale, ed è già sul piatto all'indomani del fallimento azionista del 2 giugno 1946. A definirne i termini e a opporne le ragioni sono Franco Rodano e Roberto Battaglia, con il primo ad attaccare la *sterilità* azionista, ovvero una moralità politicamente inconcludente, e il secondo a difenderne la *fecondità*, ovvero il rifiuto morale della *politique politicienne*¹². Si è già dentro a una lettura che dall'alveo della politica passa a quello della memoria e da qui – per limitarsi a due esempi dei primi anni Cinquanta – viene rilanciata sul versante laico-democratico come su quello marxista. Da un lato, lo fa il Carlo Levi de *L'Orologio* e della crisi del governo Parri osservata con gli occhiali di Togliatti:

Il vicino di sinistra faceva, come era suo dovere, dei gesti di assenso, perché si deve applaudire alla virtù: ma gli occhi gli brillavano di un piacere ironico: quella incomprensibile, sconosciuta virtù non era, evidentemente, un'arma pericolosa: sarebbe stato assai facile sbarazzarsene¹³.

Dall'altro, con ipostatizzazione uguale e contraria – ed è interessante che a scrivere queste parole sia non un comunista ma un uomo della

10. F. Rodano, *Gli azionisti o della sterilità politica*, in “Rinascita”, n. 3, 1946, pp. 42-45.

11. P. Togliatti, *Inchiesta sul Partito d'azione*, in “Il Ponte”, n. 7, 1951, p. 770.

12. Cfr. F. Rodano, *Gli azionisti o della sterilità politica*, cit. e R. Battaglia, *Della fecondità politica. Risposta a Franco Rodano*, in “Non mollare”, 15 giugno 1946.

13. C. Levi, *L'Orologio*, Torino, Einaudi, 1950, p. 174.

sinistra socialista – lo fa il Lelio Basso della già citata inchiesta de “Il Ponte” sul Pda:

Una classe politica d'intellettuali, non inserita nelle situazioni politiche reali, scarsamente legata alle lotte concrete, ma al tempo stesso fermento di aspirazione al progresso; incapace di comprendere che ogni progresso è condizionato dall'esistenza di forze sociali capaci di conseguirlo [...] Questo divorzio fra le aspirazioni e i mezzi per realizzarle produce l'intellettualismo, il moralismo, l'astrattismo, il problemismo, tipiche manifestazioni dell'azionista [...] Fin che sussisteranno gli squilibri accennati della situazione italiana, da essi nasceranno sempre nuovi “azionisti” ma la partecipazione reale alle lotte politiche tenderà sempre a poco a poco a eliminarli¹⁴.

Per quel che riguarda invece il centro del sistema, cioè il rapporto tra il Pda e l'area cattolica, è ben noto che, trascorso il tempo di Gobetti e dei popolari, tra il Concordato e la guerra d'Etiopia i giellisti si spostano sempre più su posizioni apertamente anticattoliche, nonostante – da Sturzo a Salvemini – non manchino loro gli inviti a moderare un anticlericalismo vuoi di sostanza vuoi di maniera¹⁵. Se nei primi anni Quaranta è possibile notare una certa revisione della tendenza generale – dal “Manifesto liberalsocialista” del 1941 ai “Sette punti” del 1943 – questa non giunge fino in fondo e certo non vale per tutti i membri del partito; i quali non sempre comprendono a cosa serva la Dc – forza ritenuta confessionale – se non a introdurre un'ulteriore spaccatura nel tessuto del paese, a clericalizzare un sistema che andrebbe viceversa laicizzato, e anche a sottrarre loro il consenso di quei ceti medi al quale il partito punta.

Ma ciò detto, sul Pda il “mondo cattolico”, se si vuol utilizzare questa formula, ha valutazioni tutte sue; e in proposito il giudizio della Santa Sede e della leadership democristiana – come ha ben capito Andrea Ragusa¹⁶ – ha a quest'epoca un peso maggiore rispetto alla pur già significativa riflessione filosofica intorno alla modernità nichilista avviata da Augusto Del Noce.

Anzitutto, dietro al “portone di bronzo” l'incontro tra Chiesa e democrazia è ancora in divenire; e se accade, non vuol dire che dall'oriz-

14. L. Basso, *Inchiesta sul Partito d'azione*, in “Il Ponte”, n. 8, 1951, p. 908.

15. Sul tema cfr. B. Gariglio (a cura di), *Con animo di liberale. Piero Gobetti e i popolari. Carteggi 1918-1926*, Milano, FrancoAngeli, 1997 e P.G. Zunino, *La questione cattolica nella sinistra italiana*, Bologna, il Mulino, 1975-1977.

16. Cfr. A. Ragusa, *L'antitaliano*, cit., pp. 57-60.

zonte teologico del cattolicesimo sia scomparsa l'apologetica ottocentesca che considera la modernità – qualunque cosa sia – una catena di errori, che dagli anelli della riforma e della rivoluzione francese partorisce nell'ordine il liberalismo, la democrazia, il socialismo e il fascismo¹⁷. Né vuol dire che sia decaduta la condanna di Leone XIII – formulata nel 1884 e ribadita nel 1902 – riguardo alla massoneria «setta tenebrosa [...] la cui ragione d'essere consiste nella guerra a Dio e alla sua chiesa»¹⁸; al contrario, in un *memorandum* dell'agosto 1947 – relativo al quadro politico italiano del biennio postbellico – è proprio a tale appartenenza che fa riferimento monsignor Domenico Tardini, definendo il Pda un partito «costituito da pochi focosi massoni anticlericali»¹⁹.

Ma sul tavolo ci sono poi tutte le questioni che stanno particolarmente a cuore a Pio XII – si pensi al solo nodo del Concordato in Costituzione – e che date le posizioni azioniste in materia non collocano propriamente il partito tra le simpatie della diplomazia vaticana. Anzi, le tracce di una pronunciata antipatia si ritrovano in un rapporto dell'8 febbraio 1946 – la data è indicativa – steso dal nunzio Borgongini Duca dopo un colloquio con Tupini:

Circa il partito d'azione esso è un partitino. Hanno parlato di appena 120.000 iscritti, ma in realtà sono molto al di sotto dei 100.000. Dal congresso sono apparse le gravi crepe del movimento, che oscilla tra il filosocialismo di Lussu e il filoliberalismo di La Malfa, mentre Parri cerca di fare il centrista. Non si è ancora capito quale sia lo specifico programma del partito: è chiaro però che è partito di sinistra e che Lussu non ha troppi numeri [...] Non è improbabile che, nonostante gli sforzi di Parri, il partito finisca al primo contatto con gli elettori²⁰.

In quanto ai maggiori leader democristiani, pur dovuto, il confronto con il Pda non sembra la loro preoccupazione dominante. Non quella di De Gasperi, il quale – una volta superato il problema posto dai Cln alla struttura e alla continuità dello Stato, peraltro colto anche da Taviani e

17. Sul tema dell'illuminismo nel Pda cfr. E. Savino, *Azionisti e illuminismo*, in "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", n. 24, 2011, pp. 73-87.

18. Cfr. *Humanus genus* e "Annum ingressi", in *Enchiridion delle Encicliche*, 3, Leone XIII (1878-1903), Bologna, Edb, 1997, pp. 287-321 e 1919.

19. Cfr. G. Sale, *De Gasperi, gli Usa e il Vaticano agli inizi della guerra fredda*, Milano, Jaca Book, 2005, p. 355.

20. Cfr. Id., *Dalla monarchia alla repubblica (1943-1946). Santa Sede, cattolici italiani e referendum*, Milano, Jaca Book, 2003, p. 123.

Gonella – sa bene di avere in Togliatti l'interlocutore principe e il rivale primo nel momento in cui si tratta di passare all'incasso elettorale²¹; e neppure quella di Dossetti, che solo in tarda età, nel 1994, ritorna sui sogni e sulle ingenuità del Pda post 25 aprile – la tensione a un rinnovamento, meglio, a una palingenesi nazionale, senza che ne siano state poste le basi –:

[Era] un partito fatto di grandi teste pensanti e [...] aveva radici profonde; prima della liberazione esso sembrava fornire un punto di riferimento altrettanto solido e valido quanto il socialcomunismo; a liberazione avvenuta si è sgonfiato. Ha avuto il merito di svolgere una parte importante nel periodo del fascismo e dell'antifascismo, ma non ha avuto però una sostanza effettiva di adesione di masse: era un partito di grandi cervelli e basta. Alcuni poi sono passati al comunismo, o a posizioni para-comuniste, e altri sono passati in posizioni sostanzialmente liberali o liberal-laiche, radicalizzandosi ma restando sempre entro l'orbita del vecchio liberalismo: ammodernato, più efficiente, più qualificato, ma sempre entro l'orbita²².

Ben più attento si dimostra invece un democristiano atipico – già negli anni Trenta in contatto con ambienti giellisti – come Piero Malvestiti, costante analista della parabola del Pda. Se lo si cita è perché, fin dal 1943 e forse da prima, sembra aver compreso che il fascismo significa «la vita e la morte» del Pda: «fino a che vi sarà in Italia il pericolo di una reincarnazione totalitaria [...] il partito d'azione avrà un compito e una missione»; viceversa, «esaurita la lotta contro il fascismo, cesserebbe [...] la stessa ragion d'essere del partito»²³. Né Malvestiti, che apprezza il carattere marcatamente morale di quella lotta, si sogna di negare, o di minimizzare, il ruolo svolto dall'antifascismo democratico: «Era, il partito d'azione, una grande promessa: i suoi uomini avevano fortemente voluto e duramente espiato durante il fascismo, e potevano rappresentare quel ringiovanimento del pensiero liberale che, se ha trovato il suo teorico maggiore nel Salvatorelli, era stato il grande sogno e l'eroica fatica di Piero Gobetti»²⁴.

21. P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 145 ss.

22. Cit. in E. Galavotti, *Il professorino. Giuseppe Dossetti tra crisi del fascismo e costituzione della democrazia (1940-1948)*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 339-340.

23. P. Malvestiti, *Il Partito d'Azione*, in "Popolo e Libertà", 27 novembre 1943.

24. *Ibidem* e P. Malvestiti, *Possibile matrimonio*, in "Lo Stato moderno", 5 agosto 1947, pp. 349-350.

Ciò non significa che Malvestiti non colga con puntualità le debolezze del partito, e prima di tutte una disomogeneità che, già visibile nel 1943 («vorrà il partito d'azione accontentarsi di essere la 'sinistra' di un rinato liberalismo italiano? C'è da dubitarne, date le multiformi origini ideologiche dei suoi promotori»²⁵), nel 1947 è ormai da annoverarsi tra i fattori interni della crisi:

Il partito d'azione non avvertì – o avvertì troppo tardi – che non è molto facile la contemporaneità fra liberalismo e democrazia; e che comunque è ancor meno facile il trapianto, in terra latina, di un liberalismo, a sfondo tipicamente individuale, di tipo anglosassone. Non per nulla Riccardo Lombardi va spostandosi sempre più radicalmente verso sinistra, abbandonando a vista d'occhio quello che doveva esser il terreno classico del partito d'azione: la piccola e media borghesia italiana [...] Insomma, il partito d'azione avrebbe potuto tentar di diventare una democrazia cristiana [...] laica, e più specificamente accampata nel mondo borghese²⁶.

Al di là dei picchi polemici raggiunti ai tempi della crisi Parri – quando del Pda Malvestiti attacca «l'indeterminatezza programmatica, l'anticlericalismo invincibile, il gonfiamento sapiente delle proprie posizioni nei consessi politici, che non ha riscontro [...] in una equivalenza di forze effettive nel paese»²⁷ – più il quadro politico evolve, più la sua valutazione si fa, per così dire, tutta degasperiana. Ovvero, sono parole del novembre 1947, se da una parte «il suicidio del Partito d'azione» esacerba lo scontro tra Dc e socialcomunisti («è un altro cuscinetto a sfere che è saltato e che rende ragionevole una più viva preoccupazione per l'urto dei due blocchi»²⁸), dall'altra – quasi fosse una scissione di palazzo Barberini al contrario – non permette alla Dc di trovare alla propria sinistra un'altra forza democratica da cooptare nel governo, equilibrando le grandi manovre di recupero a destra. All'opposto, questa polarizzazione dello scontro svela a Malvestiti la subalternità del Pda alla sinistra socialcomunista: «si è Cianciato di liberal-socialismo, ed ecco che alcuni tra gli uomini più rappresentativi dell'ex partito d'azione entrano a vele spiegate [...] nelle file dei marxisti più ostinati»²⁹.

25. Id., *Il Partito d'Azione*, cit.

26. Id., *Possibile matrimonio*, cit.

27. Id., *Oltre la crisi*, in “Democrazia”, 16 dicembre 1945.

28. Id., *Cose di questo mondo (e di questa Italia)*, ivi, 2 novembre 1947.

29. *Ibidem*.

In quanto all'area liberale, se la storia del Pda non è possibile senza un riferimento alla formazione crociana di molti militanti – Adolfo Omodeo, Guido De Ruggiero, Francesco Flora, Luigi Russo, Federico Chabod, Piero Calamandrei, Mario Vinciguerra, Luigi Salvatorelli, Carlo Ludovico Ragghianti, Aldo Garosci, Leone Ginzburg, Guido Calogero, Tommaso Fiore³⁰ – allo stesso modo il panorama delle critiche all'azionismo non sarebbe completo senza un accenno a Benedetto Croce. E da parte sua, il filosofo è tutt'altro che tenero verso il «traghelafo» e l'«ircocervo» del Pda – partito «scervellato», «logicamente contraddittorio» ed «emulo di Celia», formato da «molto faziosi cervelli»³¹ – sul piano teoretico come su quello della storia e della politica.

A livello filosofico, già negli anni Trenta Croce taccia di sincretismo, ibridismo concettuale e confusione il socialismo liberale di Rosselli; il quale – così ribadisce nel 1946 recensendo la *Vita di Carlo Rosselli* di Garosci – unendo un concetto filosofico (la libertà) a uno pseudo-concetto (la giustizia)

per mancanza di vigore o di abito filosofico [...] cedette alla seduzione delle conclusioni facili e si lasciò cadere nell'errore logico di prendere le due parole, ossia i due motti programmatici, del socialismo l'uno, del liberalismo l'altro, e giustapporli nella diade che avrebbe dovuto essere la formula sintetica (ed era soltanto quella sincretica) del nuovo partito da lui fondato: Giustizia e libertà³².

Né è più tenero nei confronti del movimento liberalsocialista – difficile non riconoscere in Calogero il «professore di filosofia che non è sottile in logica e ragiona sincreticamente», e chiama «postulati la libertà e la giustizia»³³ – e del Pda stesso, al quale estende il marchio di «tentativo di partito composito» utilizzato a suo tempo per Gl.

In tal senso, fin dal maggio 1943 Croce invita il partito a «distinguere il problema morale e politico da quello economico e tecnico»; d'altronde,

30. Cfr. A. Piromalli, *La cultura e il Partito d'Azione (1945-1955)*, in L. Mercuri (a cura di), *L'azionismo nella storia d'Italia*, cit., pp. 23-58.

31. Per questi giudizi cfr. B. Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due. Estratto di un diario (luglio 1943-giugno 1944)*, Laterza, Bari, 1948, 21 aprile e 5 giugno 1944, pp. 114 e 141; Id., *Destra, sinistra e centro nei singoli partiti*, in "La città Libera", 12 aprile 1945 e Id., *Giustizia e Libertà. Una questione di concetti*, in "Risorgimento Liberale", 30 ottobre 1945, in Id., *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, vol. II, Napoli, Bibliopolis, 1993, pp. 207 e 214.

32. Cfr. "Quaderni della Critica", n. 4, 1946, pp. 711 ss., in Id., *Nuove pagine sparse*, vol. II, Napoli, Ricciardi, 1949, pp. 194-197.

33. Id., *Note a un programma politico*, 9 maggio 1943, in Id., *Scritti e discorsi politici*, cit., vol. I, pp. 94-95; cfr. anche Id., *Nuove pagine sparse*, cit., vol. I, pp. 282-283.